LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

L’intelligenza artificiale mi ha rubato il lavoro

Mi chiamo Serena, ho 32 anni e sono sempre stata affascinata dalle lingue. Da piccola passavo ore a sfogliare i vecchi dizionari di mio padre, cercando di imparare parole nuove in inglese, francese e spagnolo. A scuola, le lezioni di lingue straniere erano il mio momento preferito.

Sognavo di viaggiare per il mondo, comunicare con persone di culture diverse e scoprire nuovi modi di pensare. Così, dopo il liceo, decisi di iscrivermi all’università per studiare lingue straniere. Quegli anni sono stati impegnativi ma anche incredibilmente stimolanti.

Dopo la laurea, ho trovato lavoro come traduttrice in una grande multinazionale. Ricordo ancora il primo giorno: ero emozionata e un po’ nervosa, ma non vedevo l’ora di mettermi alla prova. Il mio compito principale era tradurre documenti aziendali, contratti e presentazioni per clienti internazionali.

Ogni giorno era una sfida, ma mi piaceva sapere che il mio lavoro aiutava l’azienda a comunicare con il resto del mondo. Era

gratificante sapere che il mio impegno aveva un impatto concreto.

Lavoravo lì da sei anni e mi sentivo parte di una grande famiglia. Avevo colleghi fantastici e il mio capo apprezzava il mio lavoro.

Amavo quel lavoro perché mi permetteva di combinare la mia passione per le lingue con la soddisfazione di aiutare gli altri a comunicare.

Ogni giornata iniziava sempre allo stesso modo: arrivavo in ufficio, accendevo il computer e preparavo una tazza di tè caldo. Era il mio piccolo rituale per entrare nel ritmo del lavoro. La prima cosa che facevo era controllare le email per vedere se c'erano nuove richieste di traduzione.

Spesso si trattava di documenti importanti, come contratti o manuali tecnici, che richiedevano grande attenzione ai dettagli. Mi piaceva immergermi nel testo, cercando di cogliere non solo il significato delle parole, ma anche il tono e lo stile.

Mi capitava spesso di lavorare a stretto contatto con colleghi di altri paesi. Ogni volta che c'era un progetto internazionale, mi sentivo parte di qualcosa di più grande. Mi scrivevano da

Germania, Cina o Stati Uniti per chiedermi chiarimenti o suggerimenti.

Adoravo questi scambi, perché mi davano l'opportunità di conoscere altre culture e di migliorare le mie competenze linguistiche. Ogni parola aveva un peso e trovare quella giusta era una sfida che affrontavo con entusiasmo.

C'erano giorni in cui dovevo tradurre presentazioni per conferenze importanti. In quei casi, il mio lavoro doveva essere perfetto, perché ogni errore poteva compromettere l'immagine dell'azienda. Sentivo una grande responsabilità, ma allo stesso tempo provavo un'enorme soddisfazione quando il capo mi diceva: "Ottimo lavoro, Serena!".

Era bello sapere che il mio contributo era apprezzato e che, grazie a me, i messaggi dell'azienda potevano raggiungere persone dall'altra parte del mondo.

L'aspetto che amavo di più del mio lavoro era il continuo imparare. Ogni documento era diverso e ogni giorno era una nuova occasione per scoprire parole, espressioni o concetti che non conoscevo.

Mi sentivo stimolata e orgogliosa di fare un lavoro che non solo mi appassionava, ma che mi permetteva anche di crescere professionalmente. Per me, tradurre non era solo un mestiere, era un'arte. Ma tutto questo era destinato a cambiare. E io, allora, non lo sapevo ancora.

Ricordo con orgoglio alcuni dei progetti a cui ho lavorato e che hanno davvero fatto la differenza per l'azienda. Uno dei momenti più significativi è stato quando siamo riusciti a entrare nel mercato francese.

La nostra azienda aveva preparato una proposta commerciale importante, ma il documento originale in italiano era troppo tecnico e poco chiaro. Il mio compito era tradurlo in francese, ma anche renderlo più leggibile e coinvolgente. Ho lavorato giorno e notte su quel progetto, scegliendo con cura ogni parola e assicurandomi che il testo fosse perfetto.

Quando il capo mi ha detto che il cliente francese aveva accettato la proposta, mi sono sentita al settimo cielo. "Grazie a te, Serena, abbiamo chiuso un contratto importante", mi aveva detto con un sorriso.

Un'altra volta, abbiamo lanciato un prodotto in America Latina. Per settimane ho lavorato su cataloghi, spot pubblicitari e materiali promozionali in spagnolo. È stato un progetto enorme, ma anche molto stimolante.

Quando ho visto le prime immagini della campagna in lingua spagnola, non potevo credere che quelle frasi fossero le mie. È

stato emozionante sapere che, grazie al mio lavoro, persone dall'altra parte del mondo potevano capire e apprezzare ciò che offrivamo.

Non erano solo i risultati economici a motivarmi, ma la consapevolezza di far parte di qualcosa di importante. Ogni traduzione era un piccolo tassello che contribuiva al successo dell'azienda. Ero orgogliosa di ciò che facevo e di come i miei sforzi aiutassero l'azienda a espandersi in mercati sempre nuovi.

La prima volta che ho sentito parlare dell'intelligenza artificiale in azienda, non ci ho dato troppo peso. Era durante una riunione, quando il capo ha accennato al fatto che stavano sperimentando nuovi strumenti per migliorare l'efficienza.

"Stiamo testando un software di traduzione automatica," aveva detto. All'inizio, mi sembrava solo una delle tante novità tecnologiche che l'azienda introduceva di tanto in tanto. Non immaginavo che potesse riguardarmi direttamente.

Qualche settimana dopo, però, la situazione è diventata più chiara. Un giorno mi è stato chiesto di controllare alcune traduzioni fatte da quel software. Era strano: non dovevo più tradurre da zero, ma semplicemente correggere i testi generati dall'intelligenza artificiale.

All’inizio ho pensato che fosse un aiuto utile. Il programma riusciva a tradurre velocemente interi documenti, e io dovevo solo sistemare gli errori. Tuttavia, col passare del tempo, ho iniziato a notare qualcosa che mi metteva a disagio.

Le traduzioni dell’AI diventavano sempre più precise, quasi come le mie. I testi erano meno robotici e più fluidi, e gli errori diminuivano di giorno in giorno. Cominciavo a chiedermi: “Ma allora, se il software può fare tutto questo, a cosa servo io?” Era un pensiero che mi tormentava.

Mi sentivo inutile, come se il mio lavoro non fosse più importante. Non era solo una questione professionale, ma anche personale. Tradurre era parte di me, della mia identità.

Un giorno, durante una pausa pranzo, ho sentito alcuni colleghi parlare. Dicevano che l’azienda stava valutando di sostituire molti traduttori con il nuovo software. Quelle parole mi hanno colpito come un pugno allo stomaco.

Per la prima volta, ho davvero realizzato che il mio lavoro poteva essere a rischio. Avevo sempre pensato che il valore umano fosse insostituibile, ma ora non ne ero più così sicura. L’intelligenza artificiale non era solo una novità: stava cambiando tutto.

Dopo aver sentito quelle voci in pausa pranzo, non riuscivo più a togliermi il pensiero dalla testa. Era come se un piccolo tarlo continuasse a ripetermi: “E se fosse vero? E se l’azienda non avesse più bisogno di te?”.

L’idea mi spaventava. Sapevo bene che un software di intelligenza artificiale poteva lavorare più velocemente di me. In pochi minuti riusciva a tradurre documenti che a me avrebbero richiesto ore. E, cosa ancora più importante per l’azienda, non si stancava mai e non chiedeva uno stipendio.

Cominciai a osservare con attenzione come il software migliorava giorno dopo giorno. Ero io stessa a correggere i suoi errori, e sembrava quasi che imparasse da ogni mia modifica. Questo mi faceva sentire in trappola.

Più cercavo di fare bene il mio lavoro, più il programma diventava bravo a fare il mio lavoro al posto mio. Era un pensiero frustrante e, allo stesso tempo, triste. Mi chiedevo se tutti quegli anni di studio e di esperienza fossero ormai inutili.

Le mie giornate in ufficio cambiarono. Ogni volta che aprivo un nuovo documento da tradurre, non sentivo più la stessa passione di prima. Invece di concentrarmi sul lavoro, passavo il tempo a chiedermi quanto ci sarebbe voluto prima che il capo decidesse di licenziarmi.

Mi sembrava di vivere con un’ombra sopra la testa, un’ombra chiamata intelligenza artificiale. Cercavo di sorridere ai colleghi e di nascondere le mie paure, ma dentro di me ero piena di dubbi.

La cosa che mi spaventava di più, però, non era solo perdere il lavoro. Era il fatto che mi sentivo inutile. Pensavo che nessuno avrebbe più avuto bisogno del mio contributo, della mia sensibilità e della mia passione per le lingue.

Era come se un pezzo della mia identità stesse scomparendo. Ero sempre stata fiera del mio lavoro, ma ora mi chiedevo se sarei mai riuscita a trovare un modo per andare avanti.

Un giorno, il mio capo mi chiamò nel suo ufficio. Non era una cosa insolita, ma quel mattino avevo un brutto presentimento. La sua voce era stata troppo formale quando mi aveva chiesto di raggiungerlo. Appena entrai, notai che aveva un’espressione seria, diversa dal solito. Mi fece accomodare e, dopo qualche secondo di silenzio, iniziò a parlare.

“Serena, devo dirti una cosa importante,” disse con un tono quasi dispiaciuto. “Sai bene che negli ultimi mesi abbiamo introdotto l’intelligenza artificiale per gestire la maggior parte delle traduzioni.

Purtroppo, i risultati che stiamo ottenendo ci hanno portato a prendere una decisione difficile.” Rimasi immobile, con il cuore che batteva fortissimo. Non serviva che aggiungesse altro, avevo già capito dove voleva arrivare.

“Siamo costretti a ridurre il personale,” continuò. “La tua posizione non è più necessaria.” Quelle parole mi colpirono come un fulmine. Cercai di mantenere la calma, ma sentivo un nodo alla gola.

Provai a rispondere, a chiedere spiegazioni, ma le parole non uscivano. Lui cercò di giustificarsi: “Non è una questione personale, Serena. Sei stata una risorsa preziosa per l’azienda, ma dobbiamo adattarci ai tempi che cambiano. È una scelta economica.”

Quando uscii dall’ufficio, mi sentivo come se il mondo mi fosse crollato addosso. Non era solo la perdita di un lavoro, ma la fine di un capitolo della mia vita. Mi sembrava ingiusto essere sostituita da una macchina, dopo tutti quegli anni di impegno e dedizione.

Non sapevo cosa fare né da dove iniziare. Mi sentivo persa, ma dentro di me sapevo che non potevo arrendermi. Dovevo trovare un modo per andare avanti, anche se in quel momento non avevo idea di come fare.

Quando tornai a casa dopo quel colloquio, mi chiusi in camera e rimasi seduta sul letto, fissando il vuoto. Non riuscivo a smettere di pensare alle parole del mio capo. “La tua posizione non è più necessaria.”

Continuavano a risuonare nella mia testa, come un’eco che non si spegneva. Era come se una parte di me fosse stata cancellata, come se tutto quello che avevo costruito negli ultimi anni non valesse più niente.

Mi sentivo inutile. Ogni volta che pensavo alle lingue, che prima erano la mia passione, ora provavo solo amarezza. Mi chiedevo: a che serve aver passato anni a studiare, se una macchina può fare meglio di me? Non riuscivo a trovare una risposta.

Guardavo i miei vecchi appunti universitari, i dizionari che avevo amato tanto, e sentivo solo un grande vuoto. Ero sopraffatta dall’idea che tutto il mondo stesse andando avanti, mentre io rimanevo indietro.

Nei giorni successivi, evitavo di parlare con amici ed ex colleghi. Non volevo spiegare cosa fosse successo, né sentire parole di conforto. Mi sembrava che nessuno potesse capire davvero come mi sentivo.

La mattina mi alzavo senza energia, senza uno scopo. Ogni cosa intorno a me mi ricordava il lavoro che avevo perso. Persino il

suono delle notifiche email sul telefono mi faceva sentire triste, perché non era più il mio lavoro a riempire le giornate.

Non riuscivo a smettere di pensare a tutto quello che avevo fatto fino a quel momento. Mi chiedevo continuamente: “Ho sbagliato? Ho sprecato tutti questi anni a studiare qualcosa che ormai non serve più?”.

Era una domanda dolorosa, ma non riuscivo a togliermela dalla testa. Pensavo a tutte le notti passate sui libri, agli esami difficili, alle ore dedicate a migliorare le mie traduzioni. Mi sembrava tutto inutile, come se il mio impegno non avesse più valore.

Ripensavo a quando avevo scelto di studiare lingue. Ero così entusiasta, così piena di sogni. Mi immaginavo un futuro ricco di opportunità, un lavoro che mi avrebbe permesso di viaggiare, di connettermi con il mondo.

E per un po’ era stato così. Ma ora, con l’arrivo dell’intelligenza artificiale, mi sembrava che tutto quello per cui avevo lavorato fosse diventato obsoleto. Era un pensiero che mi faceva sentire piccola, quasi invisibile.

Passavo ore a leggere articoli sull’intelligenza artificiale e su come stava cambiando il mondo del lavoro. Più leggevo, più mi sentivo

scoraggiata. Sembrava che nessuno potesse sfuggire a questa rivoluzione tecnologica.

Mi domandavo se ci fosse ancora spazio per le persone come me, che avevano scelto una professione tradizionale, basata su competenze umane e non su algoritmi. A volte, la risposta che mi davo era un triste “no”.

Ma c’era una parte di me che non voleva arrendersi. Forse non era stato un errore studiare lingue, forse dovevo solo trovare un modo diverso di usare quello che avevo imparato. Non era facile pensare positivo in quel momento, ma dentro di me iniziava a nascere una piccola speranza.

Forse, anziché combattere contro l’intelligenza artificiale, potevo provare a lavorarci insieme. Anche se non sapevo ancora come, questa idea cominciava piano piano a prendere forma.

Un giorno, mentre ero immersa nei miei pensieri, ricevetti un messaggio da Chiara, una mia vecchia amica dell’università. Mi chiedeva come stavo, e, nonostante fossi tentata di rispondere con un semplice “bene”, decisi di raccontarle tutto.

Le scrissi del licenziamento, della mia paura per il futuro e di quanto mi sentissi inutile. Non mi aspettavo una risposta

immediata, ma pochi minuti dopo mi chiamò.

“Serena,” mi disse con la sua solita voce calma e rassicurante, “capisco che tu ti senta scoraggiata, ma hai mai pensato che l’intelligenza artificiale potrebbe essere un’opportunità per te, non un nemico?” All’inizio non capii cosa intendesse.

Come poteva qualcosa che mi aveva tolto il lavoro diventare un’opportunità? Lei continuò: “Non devi combatterla, devi imparare a usarla. L’AI è solo uno strumento, e tu puoi sfruttarla per fare cose che prima erano impensabili.”

Quelle parole mi fecero riflettere. Chiara lavorava nel settore del marketing digitale e aveva già avuto a che fare con l’AI. Mi raccontò di come lei la utilizzasse per automatizzare alcune attività e risparmiare tempo.

“L’intelligenza artificiale non è lì per sostituire chi ha talento come te,” aggiunse. “È lì per aiutarti a lavorare meglio, più velocemente. Le tue competenze, la tua sensibilità, la tua passione per le lingue: queste sono cose che una macchina non può replicare.”

Dopo quella conversazione, iniziai a guardare le cose con occhi diversi. Forse aveva ragione. Forse l’AI non doveva essere il mio avversario, ma il mio alleato. Era una prospettiva nuova e, per la prima volta da settimane, sentii una piccola scintilla di speranza.

Forse, con un po' di creatività e coraggio, potevo trovare un modo per reinventarmi e usare l'intelligenza artificiale a mio vantaggio. Non sapevo ancora come, ma ero pronta a provarci.

Dopo la chiacchierata con Chiara, decisi di mettere da parte la mia paura e iniziare a esplorare il mondo dell'intelligenza artificiale. Non sapevo molto sull'argomento, ma ero determinata a capire come potesse aiutarmi.

Cominciai guardando video e leggendo articoli online. Scoprii che esistevano strumenti incredibili: programmi che potevano scrivere testi, creare immagini, generare idee. Era come entrare in un mondo completamente nuovo, pieno di possibilità.

Un giorno, mentre sperimentavo con uno di questi strumenti, ebbi un'idea. Mi resi conto che l'AI poteva essere utilizzata per creare contenuti educativi. Da anni avevo il sogno di scrivere un libro per aiutare le persone a imparare le lingue in modo più semplice e divertente, ma non avevo mai trovato il tempo o il coraggio di iniziare.

Invece, con l'AI, sembrava tutto più fattibile. Potevo usarla per generare esercizi, testi, persino giochi linguistici.

Più esploravo, più mi rendevo conto del suo potenziale. Un programma mi aiutò a creare schede di vocabolario interattive, un altro suggerì modi creativi per spiegare la grammatica. Non era solo una questione di velocità: l'AI mi dava idee a cui non avrei mai pensato da sola.

Mi sentivo di nuovo entusiasta, come se finalmente avessi trovato un nuovo scopo. Era come tornare alle origini, ma con uno strumento potente al mio fianco.

Iniziai a buttare giù i primi capitoli del mio libro, combinando le mie conoscenze con ciò che l'AI poteva offrire. Mi rendevo conto che, usata nel modo giusto, l'intelligenza artificiale non rubava la creatività, ma la amplificava.

Stavo finalmente trasformando qualcosa che mi aveva fatto paura in una risorsa preziosa. Per la prima volta da tanto tempo, mi sentivo di nuovo sicura di me e pronta a costruire qualcosa di nuovo.

Dopo aver finito il mio primo libro interattivo, decisi di fare il passo successivo: pubblicarlo. Non sapevo nulla di come funzionasse la pubblicazione online, ma, grazie a qualche ricerca e all'aiuto dell'AI, imparai rapidamente.

Scoprii che Amazon offriva una piattaforma semplice per pubblicare libri in formato digitale. Mi misi al lavoro per preparare tutto: la copertina, la descrizione e, naturalmente, il contenuto. Era emozionante vedere il mio progetto prendere forma.

Il giorno in cui il libro fu finalmente disponibile su Amazon, mi sentii incredibilmente nervosa. Non sapevo cosa aspettarmi. Continuavo a controllare la pagina per vedere se qualcuno l'avesse acquistato, ma le prime ore passarono senza alcun risultato.

Poi, all'improvviso, arrivò la prima recensione positiva. Qualcuno aveva scritto che il libro era utile e ben fatto, e che lo trovava divertente da leggere. Era una piccola vittoria, ma per me significava tantissimo.

Col passare delle settimane, le vendite iniziarono a crescere. Ogni giorno ricevevo messaggi da persone che ringraziavano per il libro, dicendo che finalmente avevano trovato un modo piacevole per imparare l'italiano.

Non riuscivo a crederci: qualcosa che avevo creato con le mie mani, e con l'aiuto dell'AI, stava raggiungendo così tante persone. Vedere il mio lavoro apprezzato mi fece sentire di nuovo utile, come se avessi ritrovato il mio posto nel mondo.

Il successo del primo libro mi diede la spinta per andare avanti. Cominciai subito a lavorare su nuovi progetti, con idee sempre più

ambiziose. La paura e l'insicurezza che avevo provato solo qualche mese prima sembravano ormai un ricordo lontano.

Ora avevo capito che il cambiamento non era il mio nemico, ma una nuova opportunità. Avevo trasformato un momento difficile in qualcosa di positivo, e per la prima volta in tanto tempo, mi sentivo davvero fiera di me stessa.

Dopo il successo del primo libro, mi resi conto che potevo fare ancora di più. Avevo sempre sognato di creare qualcosa di mio, un progetto che potesse aiutare le persone ad apprendere le lingue in modo semplice e piacevole.

Così decisi di fare un passo avanti: oltre ai libri, avrei offerto lezioni personalizzate online. Non avevo mai pensato di insegnare, ma era un modo per condividere la mia passione e per lavorare direttamente con chi aveva voglia di imparare.

Grazie all'AI e a vari strumenti online, mettere in piedi un sito web fu più semplice di quanto pensassi. Mi iscrissi a una piattaforma che mi aiutava a creare un sito professionale anche senza conoscere nulla di programmazione.

Il sito comprendeva una sezione dedicata ai miei libri e un'altra per prenotare lezioni individuali. Offrii la possibilità di scegliere

lezioni su misura: conversazione, grammatica, esercizi pratici. Ogni studente poteva indicare i propri obiettivi, e io utilizzavo l'AI per preparare materiali specifici per ognuno.

Il giorno del lancio del sito fu emozionante. Condivisi il progetto sui social e mandai email a conoscenti e vecchi colleghi. Non sapevo quanta gente sarebbe stata interessata, ma già nelle prime ore arrivarono i primi contatti.

Alcune persone mi scrivevano per prenotare lezioni, altre per complimentarsi per i miei libri. Sentivo che tutto il lavoro e l'impegno che avevo messo stava dando i suoi frutti. Mi sembrava quasi incredibile: in pochi mesi ero riuscita a trasformare una situazione negativa in una nuova opportunità.

Ora le mie giornate sono piene, ma in un modo che mi dà soddisfazione. Alterno le lezioni con i miei studenti alla scrittura di nuovi libri e all'aggiornamento del sito. Ogni volta che ricevo un messaggio di qualcuno che mi ringrazia per l'aiuto, sento di aver fatto la scelta giusta.

L'AI, che inizialmente vedevo come una minaccia, è diventata il mio alleato più prezioso. Grazie a lei, trovo un nuovo percorso e, soprattutto, una nuova fiducia in me stessa.

Ora, guardando indietro a tutto quello che è successo, mi rendo conto di quanto sia cambiata la mia prospettiva. Quando l'intelligenza artificiale è entrata nella mia vita, mi sembrava un nemico invincibile, qualcosa che aveva distrutto i miei sogni e tutto ciò per cui avevo lavorato.

Ma oggi posso dire che l'AI non mi ha rubato il lavoro. Al contrario, mi ha dato l'occasione di reinventarmi, di esplorare nuove strade e di scoprire talenti che non sapevo di avere.

Se non fossi stata costretta a uscire dalla mia zona di comfort, forse non avrei mai avuto il coraggio di creare qualcosa di mio. L'AI, invece di sostituirmi, è diventata uno strumento che ha amplificato le mie capacità.

Mi ha aiutato a risparmiare tempo, a generare idee e a raggiungere persone che altrimenti non avrei mai incontrato. Non è stata la fine del mio percorso, ma l'inizio di una nuova avventura.

Ho imparato che il cambiamento fa paura, ma non è necessariamente una cosa negativa. A volte, le situazioni difficili ci costringono a vedere le cose in modo diverso e a trovare soluzioni che non avremmo mai considerato.

L'intelligenza artificiale non può sostituire la passione, l'empatia e la creatività umana. Ma può diventare un alleato potente se impariamo a usarla nel modo giusto.

Oggi mi sento più forte e più sicura di me stessa. Non solo ho creato un lavoro che amo, ma ho anche dimostrato a me stessa che posso affrontare le sfide e trasformarle in opportunità. Se c'è una cosa che ho imparato da questa esperienza, è che il futuro non si deve temere, ma abbracciare.

E che, con un po' di coraggio e una mente aperta, si può sempre trovare un nuovo modo per crescere...